

La storia di Chiara e Diego che hanno aperto la loro casa a un minore straniero



«Due anni fa, come cristiani e come cittadini – raccontano –, abbiamo avvertito il bisogno e il desiderio di fare qualcosa per aiutare questi ragazzi che hanno attraversato il deserto e il mare rischiando la vita»

DI FRANCESCA MOZZI

Chiara Sibona e Diego Rufillo Passini sono sposati da quarantaquattro anni. Lui è un giornalista, lei una dietista in pensione. Hanno due figli ormai adulti e dei nipotini, un gatto rosso e una grande casa sui colli, appena fuori Bologna. «Due anni fa, come cristiani e come cittadini – racconta Chiara – abbiamo avvertito il bisogno e il desiderio di fare qualcosa, di impegnarci personalmente per aiutare questi ragazzi che hanno attraversato il deserto e il Mediterraneo rischiando la vita». Mentre parla volge lo sguardo verso Bilal, il ragazzo senegalese, oggi ventenne, che per oltre un anno ha vissuto in casa loro. L'incontro con Bilal è avvenuto grazie al progetto «Vesta». Ideato dalla Cooperativa sociale «Camelot» e realizzato insieme al Comune di Bologna, permette a giovani rifugiati di essere ospitati in famiglia, dopo l'uscita dalle strutture «Sprar» per minori stranieri non accompagnati. «Abbiamo incontrato un operatore del progetto e seguito un breve corso di formazione in cui ci sono stati spiegati gli aspetti legali e psicologici dell'accoglienza. Alla fine di questo percorso ci è stato proposto di accogliere Bilal, che fino ad allora era stato ospitato in una comunità vicina a

L'abbraccio a Bilal, regalo per il futuro

Monghidoro». Prima hanno trascorso insieme un pomeriggio, poi un weekend, infine, visto l'esito positivo di questi primi incontri, Bilal si è trasferito a casa loro, in una stanza preparata per lui. «Non abbiamo incontrato particolari difficoltà, ci siamo solo dovuti mettere d'accordo sugli orari dei pasti e sulle regole, come in una qualsiasi convivenza con un ragazzo della sua età – spiega Chiara». Bilal si sarebbe dovuto fermare a casa di Chiara e Diego per un massimo di nove mesi, il tempo previsto dal progetto, ma è rimasto con loro per oltre un anno. «Ha preso la licenza media con ottimi voti, da un anno lavora e vive per conto suo,

ma ha le chiavi di casa e viene spesso a trovarci – aggiunge Chiara -. Trovare un appartamento in affitto non è stato semplice, i prezzi sono molto alti – spiega ancora – e, nel frattempo, è diventato un po' il nostro terzo figlio». «Faccio l'operatore in una comunità per minori non accompagnati. Ci sono ragazzi di molti paesi. È un lavoro che mi piace. Ho un contratto di tre anni e spero di poter continuare – racconta Bilal in un ottimo italiano -. L'ho imparato stando con Chiara e Diego – precisa». Mentre parla Bilal sorride e cerca continuamente con lo sguardo i volti di Chiara e Diego. Loro

ricambiano, pieni d'affetto». Per me poter stare con loro è stata un'esperienza bellissima, sono arrivato che avevo appena compiuto diciotto anni e mi hanno insegnato tante cose. Stare con una famiglia significa poter conoscere meglio anche la cultura italiana. Sono stato fortunato». Bilal adesso vive in città, in un appartamento condiviso con degli studenti fuori sede. «Torno spesso qui, vengo a trovarli almeno due volte a settimana, il mercoledì e la domenica, per mangiare con loro. Li vedo come dei genitori – conclude, pronunciando l'ultima frase tutta d'un fiato -. Chiara e suo marito sono legati da

la rete

Famiglie accoglienti

La rete delle «Famiglie accoglienti», che proprio in questi giorni si sta costituendo in associazione, riunisce le famiglie bolognesi che hanno partecipato o stanno partecipando al progetto Vesta. Si tratta di famiglie, una trentina in tutto, che hanno accolto in casa ragazzi migranti, perlopiù neomaggioranni, in uscita dai percorsi Sprar riservati ai minori non accompagnati. Il progetto Vesta, gestito dalla cooperativa Camelot (fusi ad agosto con la cooperativa sociale Cidas) in collaborazione con il Comune di Bologna, è nato nel 2016 per permettere a famiglie e cittadini di accogliere i giovani migranti, in un contesto domestico e favorire così un nuovo modello di integrazione. Famiglie accoglienti dunque riunisce le famiglie che accolgono o hanno accolto in casa giovani richiedenti asilo arrivati in Italia negli scorsi anni. Tra i motivi che hanno spinto le famiglie a scegliere di riunirsi in associazione ci sono state le forti preoccupazioni destinate dalla discussione e dall'approvazione del Decreto sicurezza. Tra gli obiettivi delle famiglie accoglienti c'è quello di proporre soluzioni che permettano di superare gli ostacoli ai percorsi di integrazione derivanti dalle nuove norme. All'indomani dell'approvazione del Decreto Sicurezza, le Famiglie Accoglienti hanno lanciato un appello, attraverso una lettera aperta, in cui hanno espresso le loro paure per le conseguenze che la nuova legge potrebbe avere su percorsi di integrazione dei ragazzi che hanno accolto nelle loro case.

tempo alla comunità che ruota intorno all'eremo di Ronzano. «Come cattolici abbiamo voluto fare nostro l'appello di papa Francesco ad accogliere i migranti, soprattutto i più giovani. Ora che Bilal è indipendente ci piacerebbe poter ospitare degli altri ragazzi – racconta ancora Chiara -. Siamo in contatto con altre famiglie che hanno accolto in casa dei giovani rifugiati. Siamo preoccupati per le conseguenze delle nuove norme e per la scomparsa del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ci siamo riuniti nell'associazione «Famiglie accoglienti» per cercare di superare i problemi che sorgono – prosegue determinata -. Vorremmo che la nostra esperienza contribuisse a creare una cultura dell'accoglienza – aggiunge suo marito – contrariamente a quel che si dice, non c'è alcuna invasione. Questi ragazzi arrivano in Italia dopo aver attraversato l'Africa, molti hanno conosciuto le carceri libiche, veri e propri luoghi di tortura. Spesso hanno affrontato viaggi molto più pesanti di quelli dei nostri connazionali immigrati verso l'America, il Canada, l'Australia». «Quando Bilal mi ha raccontato che ha avuto più paura di morire nel deserto che non in mare, mi sono commossa – conclude Chiara, guardando il volto del «suo ragazzo» intristito per un istante».

La lettera da don Matteo Prodi: «Annunciare il Vangelo nel sociale»

DI MATTEO PRODI

Dal 1° ottobre dell'anno scorso vivo nella diocesi di Cerreto Sannita-Teleso-Sant'Agata de' Goti per un accordo tra l'arcivescovo di Bologna e il vescovo di questa comunità cristiana (territorio compreso tra le provincie di Benevento e Caserta) che, venendo di persona a Bologna, ha presentato un progetto per la mia presenza tra i suoi presbiteri. All'ultima Tre giorni del clero Zuppi presentò questa prospettiva dentro il «contenitore» dell'evangelizzazione. Questa è la linea guida che traccia anche il mio impegno di quest'anno, partendo dai desideri di papa Francesco di avere a cuore la dimensione sociale dell'evangelizzazione. L'incarico che mi è stato assegnato è, innanzitutto, far nascere la Scuola diocesana per l'impegno socio-politico. Premetto che sento il mio impegno come la presenza di una persona che desidera servire una sensibilità che è già molto presente e attiva: dall'Ac, al Meic, a iCare (cooperativa di comunità nata per creare lavoro), a Policoro, al centro Bachelet ci sono moltissime realtà che desiderano occuparsi di politica e del sociale. Vorrei che nascesse un luogo dove si possa crescere in conoscenza, dove le coscienze siano

formate, dove la forza del Vangelo possa far esplodere tutte le sue potenzialità. Desidererei un luogo in cui, insieme, sogniamo e costruiamo la nuova umanità, secondo il pensiero del Signore. Abbiamo già vissuto tre incontri introduttivi nelle quattro Zone pastorali della diocesi, avendo presenti, in dodici incontri, quasi quattrocento persone. L'inizio è molto incoraggiante. Nella seconda fase, che inizierà verso febbraio, progetteremo alcuni incontri su temi decisivi della politica come la pace, l'ambiente, l'immigrazione, l'economia e il lavoro. Il sogno sarebbe, come terza tappa, quello di vivere un evento per prepararci alle elezioni europee di maggio. Ho incontrato il vescovo di Cerreto monsignor Battaglia (don Mimmo) sul finire del 2016; era appena arrivato in diocesi e subito mi parlò di tante sofferenze di questa terra: morti per inquinamento (siamo vicini ma coinvolti in quella che si chiama «Terra dei fuochi»), criminalità organizzata, gioco d'azzardo, massoneria, disoccupazione. Ho sempre percepito il suo desiderio di dare voce a questa sofferenza, di far arrivare a tutti il gridare di tante persone colpite da profonde ingiustizie. E ho sempre percepito il suo desiderio di aiutare la Chiesa diocesana a non essere

neutrale, ma a prendere parte, a essere capace di responsabilità, cioè a essere capace di suscitare risposte. Qui nasce la volontà di un luogo dove conoscere, riflettere sulla vita concreta delle persone perché ci sia cura dell'esistenza reale della gente, di ogni persona. Accanto all'impegno per questa scuola, mi è stato chiesto di collaborare alla Casa della pace «Don Tonino Bello», un luogo dove potersi formare alla vera spiritualità della pace e dove riuscire ad accostare alle nostre esistenze l'augurio di Gesù: «Pace a voi!». Vivo nel seminario diocesano; il pranzo, durante la settimana, vede presenti, compatibilmente con gli impegni, il vescovo, i preti che vivono in seminario, i preti che passano dalla curia, operatori Caritas e di iCare, alcuni ragazzi immigrati e altri «pellegri» di passaggio. È un bel momento e non solo perché si mangia benissimo. Infine, mi è stato chiesto di collaborare in una parrocchia, quella di San Salvatore Telesino, dove sto sperimentando una bella fraternità col parroco don Franco. Cerco di tenere il Vangelo sempre nella mia borsa e di ricordare quello che don Pino Puglisi aveva scritto nella sua scassatissima auto: «Il compito più grande e che merita qualunque sacrificio è quello di edificare l'uomo».



A sinistra, la cattedrale della Santissima Trinità a Cerreto Sannita. Sopra, un momento dell'incontro bolognese di «Famiglie accoglienti»

Politiche e solidarietà per i migranti

Erano cento, provenienti da tante parti d'Italia (Torino, Milano, Roma, Padova, Ravenna, Firenze) le persone che hanno partecipato, sabato 26 gennaio al Centro Montanari, alla Giornata di approfondimento e proposta sul tema «Da clandestini a cittadini», organizzata dal gruppo «Famiglie accoglienti» di Bologna. In particolare si è riflettuto sulle conseguenze del nuovo decreto sicurezza del governo. La giornata è stata aperta dall'intervento di Moussa (del Benin), che, partendo dall'articolo 10 della Costituzione, si è sentito accolto come persona, nella disponibilità di una famiglia, in un cammino quotidiano e sempre più coinvolgente di inserimento nella comunità italiana. Ha imparato la lingua, lavora, e frequenta l'Istituto tecnico commerciale serale, è attore presso i Cantieri Meticcì. «Non ci facciamo né

intimidire né scoraggiare – ha sottolineato poi Diego Passini -. Come «Famiglie accoglienti» ci metteremo in rete con tutte le realtà positive operanti in Italia e ci trasformeremo in Associazione, per perseguire con maggiore efficacia i nostri intenti di comunità umana, solidale e accogliente». I presenti si sono poi divisi in tavoli tematici, per discutere ed elaborare proposte concrete su Lavoro, Casa, Sanità, Assistenza legale, Cultura e Formazione, Comunicazione. Dai lavori sono emerse tante possibilità. Per quanto riguarda la casa, il problema, specie nelle città, è critico, anche per gli italiani. Per quel che concerne l'Assistenza legale, quali i percorsi di legalità dopo la legge Salvini? Per i minori non accompagnati non cambia nulla. Non possono essere espulsi. Chi arriva, va in un centro di prima accoglienza, Cas, poi

la prefettura lo invia al Siproimi (che sostituisce lo Sprar). Per il richiedente asilo, occorre il passaporto. Se la questura rigetta la richiesta, si può fare ricorso. Chi oggi gode del riconoscimento umanitario, può chiedere la conversione in permesso per lavoro, se ha un contratto, oppure per studio, ma solo con un passaporto. E ancora, problema lavoro: non bisogna indulgere al concetto che gli stranieri vanno bene per quei lavori che gli italiani non vogliono più fare. È una forma di razzismo culturale da sconfiggere. I migranti hanno una dignità e delle capacità che devono trovare adeguata risposta. Occorre anzitutto ascoltare questi ragazzi, le loro aspirazioni e le loro proposte. Il cammino che attende l'Associazione «Famiglie accoglienti» è lungo e appena iniziato e avrà sicuramente tanti compagni di strada a Bologna e in tutta Italia.